

ex libris
L'uomo non è che un nodo di relazioni
Saint-Exupéry

il calzino di Bart

TRIONFI E CADUTE DELLE RIVISTE A STRISCE

Renato Pallavicini

«Certa gente pensa che il campo del fumetto sia fatto chissà con quale criterio. È un'attività come un'altra». Parola di Luciano Secchi, creatore di personaggi come Kriminal, Satanik e Alan Ford ma anche dinamico inventore di iniziative editoriali, nonché editore. Se l'autore lavora per passione, l'editore, va da sé, lavora per profitto; ma quando, come nel caso di Luciano Secchi, le due cose coincidono l'affare si complica e gli affari ne risentono. La difficile convivenza tra le due attività la spiega bene lo stesso Secchi nel corso dell'intervista (da cui abbiamo tratto la citazione) pubblicata in appendice a *Personne di Nuvola. Le riviste di fumetti d'autore* di Giuseppe Peruzzo (Q Press, pagine 256, euro 35,90). Il libro di Peruzzo è uno strumento preziosissimo e unico in cui vengono analizzate e catalogate tutte le riviste di fumetti uscite in Italia

a partire dai primi anni Sessanta. Analisi puntuale e approfondita che prende in esame gli aspetti editoriali, tecnici e grafici delle pubblicazioni ma che entra anche nei contenuti, così da diventare una vera e propria storia delle riviste italiane.

Le riviste-contenitore, ufficialmente nate nell'aprile del 1965 con l'uscita del primo numero di *Linus*, che affiancano a strisce e storie a fumetti articoli e redazionali vari, inaugurarono una formula che fu baciata dal successo, anche di vendite, per numerosi anni, successo testimoniato dalla crescita esponenziale delle testate, proprio sulla scia dell'affermazione di *Linus*. Ma fu una formula, quella, che alla lunga rivelò logoramenti e stanchezze e che portò alla chiusura di molte di esse e alla fine di una stagione gloriosa per il fumetto italiano. Certo, come annota Peruz-



zo nelle ultime pagine del suo libro, la lamentazione odierna sulla «morte della rivista» è solo in parte giustificata e «le riviste vanno avanti, evolvono, ne nascono di nuove». Ma è altrettanto certo che quella stagione, quella di *Linus*, *Il Mago*, *Eureka*, *L'Eternauta*, *Comic Art*, *Corto Maltese* e poi di *Frigidaire*, *Orient Express*, *Pilot*, *Cyborg* e *Nova Express*, almeno in quelle forme e dimensioni è definitivamente tramontata.

Palestra per allevare e irrobustire nuovi autori le riviste sono state, soprattutto, il tentativo di fare uscire il fumetto dal ghetto in cui per anni era stato confinato e hanno contribuito a farne emergere la dignità culturale. Il libro di Peruzzo testimonia con scrupolo questo difficile percorso fatto, come annota Antonio Faeti nell'introduzione, di «avventure sfortunate, esiti incerti, trionfi e cadute». Peccato che il volume non sia distribuito in libreria ma solo per vendita diretta richiedendolo all'editore: Casa Editrice Q Press, via Nizza 11, 10125 Torino; tel. 011/6687185, www.qpress.info e info@qpress.info.

Giorni di Storia
n. 10
ordine e terrore
in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia
n. 10
ordine e terrore
in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Roberto Esposito

FILOSOFIA

Che cos'è la biopolitica

Quali sono le paure, gli incubi, ma anche le esigenze, le speranze, che caratterizzano il nostro tempo in maniera profonda? Come si desume dal titolo del mio ultimo libro, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, ho creduto di rintracciare questa parola-chiave, questo paradigma generale, nel concetto di «immunità». Che significa? Cosa vuol dire tale riferimento all'interno di un orizzonte che proprio Michel Foucault ha definito, già alla fine degli anni settanta, col termine di «biopolitica»? Ebbene, se per «biopolitica» s'intende una implicazione diretta tra la sfera della politica e quella della vita, il paradigma di immunità ne costituisce una delle figure centrali.

Voi sapete che in linguaggio bio-medico per «immunità» si intende una forma di esenzione, o di protezione, nei confronti di una malattia infettiva; mentre nel lessico giuridico essa rappresenta una sorta di salvaguardia che mette colui che ne è caratterizzato in una condizione di intoccabilità da parte della legge comune. In entrambi i casi, dunque, l'immunità - o l'immunizzazione - allude ad una situazione particolare, non comune, che mette in salvo qualcuno da un rischio cui è esposta invece l'intera comunità. Questo dispositivo immunitario - cioè questa esigenza di esenzione o di protezione, originariamente attinente soltanto all'ambito medico e all'ambito giuridico - si è andato estendendo nel corso del tempo a tutti gli altri settori e linguaggi della nostra vita, fino a diventare il punto di coagulo, reale e simbolico, dell'intera l'esperienza contemporanea. Certo, ogni società ha espresso un'esigenza di autoprotezione. Ma ciò non toglie che solo oggi, alla fine della stagione moderna, tale esigenza sia diventata il perno intorno al quale si costruisce sia la pratica effettiva sia quella immaginaria di un'intera civiltà.

Certo il sistema immunitario è necessario. Nessun corpo individuale o sociale potrebbe farne a meno, ma quando esso cresce a dismisura finisce per portare alla sua esplosione o implosione. È esattamente quanto minaccia di succedere a partire dagli eventi dell'11 settembre del 2001. Perché la mia tesi, biopolitica nel senso più intenso dell'espressione, è che la guerra ininterrotta che stiamo vivendo sia legata a doppio filo con il paradigma immunitario - che essa sia la forma della sua esasperazione e insieme del suo impazzimento, della sua fuoriuscita da ogni controllo.

Le due verità

Voglio dire che l'attuale conflitto appare scaturito dalla pressione contrapposta di due ossessioni immunitarie alla fine speculari: quella di un integralismo islamico deciso a proteggere fino alla morte la propria purezza religiosa, etnica, culturale, dalla contaminazione con la secolarizzazione occidentale; e quella dell'Occidente, impegnato ad escludere il resto del pianeta dalla condivisione dei propri beni in eccesso, a difendersi dalla fame di una larga parte del mondo sempre più condannata ad un'anossia forzata...

Non si perda di vista il fatto che questa tragica vicenda si è interamente svolta all'interno del triangolo del Monoteismo - cristiano, ebraico e islamico, con il suo epicentro, simbolico e materiale, a Gerusalemme. Tutto è avvenuto, si è incatenato e poi scatenato, là dentro, dentro il cerchio fatale del Monoteismo: non nel mondo buddista o nella galassia induista. Perché? Cosa lega la struttura concettuale del monoteismo alla necessità del conflitto immunitario?

Io credo che la risposta vada cercata in quello che René Girard chiama un meccanismo mimetico, in un gioco di specchi incrociati. Si potrebbe dire che le civiltà - islamismo e cristianesimo, attraverso la questione ebraica - si sono scontrate non in quanto diverse ed opposte, come vorrebbe Samuel Huntington, ma, al contrario, in quanto entrambe legate alla logica del-

“ Questa società ha bisogno di una politica rifondata a partire dalla vita

L'Uno, alla sindrome monoteistica. Che essa assuma ad Oriente la figura dell'unico Dio e a Occidente quella del dio denaro come unico modello di comportamento - non toglie che entrambe le logiche siano letteralmente assoggettate al principio dell'Unità. Entrambe intendono unificare il mondo in base al proprio punto di vista. È questa - prima del petrolio, della sabbia o delle bombe - che definirei la posta metafisica di questa guerra.

Il Monoteismo politico, da questo punto di vista, esprime l'essenza stessa dell'immunizzazione nella sua versione più violenta: la chiusura dentro confini che non tollerano nulla al proprio esterno, che escludono l'idea stessa di un esterno, che non ammettono nessuna estraneità che possa minacciare la logica dell'Uno-Tutto.

Il concetto di guerra preventiva costituisce il punto finale di questa deriva immunitaria: l'idea che l'unico mezzo di difesa efficace sia quello di attaccare anticipatamente colui da cui ci si sente minacciati. Quello che nella cosiddetta guerra fredda tra il blocco occidentale e il sistema sovietico era usato come minaccia per dissuadere il nemico dall'attaccare è adesso costituito dall'attacco stesso destinato ad annientarlo prima che egli possa reagire.

Ma la relazione tra questa guerra e la categoria di immunità non finisce qui. Perché la guerra, nata dall'immunizzazione, ha generato a sua volta nuova richiesta di immunizzazione rispetto ai rischi gravissimi di contaminazione provocata ad arte dai terroristi. La sindrome immunitaria che ha colto tutto il mondo - si pensi al caso dell'antrace - è stata talmente forte da minacciare di bloccare la stessa civiltà che vuole difendere; di impedire letteralmente di muoversi, di viaggiare, di scambiare, di comunicare per parola e per scritto, quasi di respirare.

Una sorta di blocco che non risparmia nulla, neanche un territorio di per sé libero come quello della ricerca scientifica. È di qualche mese fa la notizia che venti delle maggiori riviste di scienza - tra cui *Science* e *Nature* - si sono impegnate ad autocensurarsi, per paura che i risultati delle ricerche siano usati dai terroristi. L'intera sfera della comunicazione umana appare imbavagliata. Un mondo abitato da uomini intubati in maschere antigas fisse (e naturalmente del tutto inutili) è l'immagine plastica della negazione della vita che una protezione esasperata comporta.

Del resto il fatto che la minaccia più forte, o almeno quella avvertita come tale, sia oggi costituita da un attacco biologico ha un significato ben preciso: e cioè che non è più solo la morte ad insidiare la vita, ma la vita stessa ad apparire come il più micidiale strumento di morte. E del resto, cos'è un terrorista kamikaze, se non un frammento di vita che si scarica sulla vita altrui per portare la morte? Dall'altra parte - e in



“ E la comunità degli umani può trarre insegnamento dal funzionamento del nostro corpo

dalla vita al mondo

Dalla comunità all'immunità, come la civiltà occidentale rischi il collasso per eccesso di «chiusura» e ansia di contaminazione. Questo, in sintesi, l'argomentazione di Roberto Esposito, del quale pubblichiamo in questa pagina una parte della «lezione» che il filosofo ha tenuto domenica al Festival della filosofia di Modena, Carpi e Sassuolo, quest'anno dedicato alla «vita». Tema quantomai vasto - e generico - che ha attirato nelle tre cittadine emiliane una gran folla agli oltre 120 appuntamenti (l'organizzazione valuta che sia stata già ampiamente superata la soglia delle 50.000 presenze registrate lo scorso anno). Ancora più vasto il tema già scelto per il prossimo anno: nel corso della quarta edizione del Festival filosofia, in programma per la terza settimana di settembre del 2004 sempre a Modena, Carpi e Sassuolo, si parlerà attorno al «Mondo».

Giovanni Umicini
«New York, 1999»
tratta da
«Street
Photography»
(Federico Motta
Editore)

Il mondo globale è dominato da un'ossessione immunitaria: dal tentativo di espellere distruggere e dominare l'«infezione dell'Altro» Come rovesciare questa fobia?

forma perfettamente speculare - che nei recenti bombardamenti sull'Afghanistan gli stessi aerei abbiano sganciato contemporaneamente bombe e viveri costituisce la riprova ultima ed estrema del punto di indistinzione cui l'attuale biopolitica è pervenuta nei confronti del proprio opposto, e cioè di una vera e propria tanatopolitica. Che cosa può essere, una politica che assuma la vita non come oggetto, ma come

soggetto? Una politica non più sulla vita, ma della vita?

Contaminarsi

È possibile cominciare a pensare quella distinzione che Foucault non ha mai reso chiara tra biopotere e biopolitica? Si può, insomma, immaginare una biopolitica affermativa? Essere soggetti, anziché solo oggetti, di biopolitica?

Io credo che la risposta a queste domande non debba situarsi né fuori dal paradigma di immunizzazione, necessario alla conservazione della vita, né al suo interno. Che debba porsi sulla sua soglia, nella zona di confine che definisce, ma anche apre, il concetto di immunità alla relazione con il suo rovescio comune. È lì, nella potenza ancora oscura dei nostri sistemi immunitari, che vanno cercate le risposte a una domanda che non riusciamo, per ora, neanche a formulare con esattezza, ma alla cui intensità è sospeso il nostro destino.

Per farlo dobbiamo cercare di mutare la nostra visuale abituale, sforzarci di leggere la realtà non solo di fronte ma anche di lato e di rovescio, assumere un punto di vista che inizialmente non ci appartiene. Per quanto riguarda il contagio, per esempio, dovremmo cominciare a capire che esso non è qualcosa di esteriore, di successivo, e dunque di evitabile, da parte di entità biologiche preesistenti, ma che fa fin dall'origine parte della struttura propria del vivente nel suo rapporto con l'ambiente. Il processo di contaminazione, in questo senso, va inteso come un dato originario ed universale: l'universo non che un unico, gigantesco, meccanismo di contaminazione. Non solo. Ma - quel che più conta - a

doppia direzione incrociata: nel senso che non esiste mai una differenza assoluta tra l'elemento contaminante e quello contaminato.

Ogni organismo, grande o piccolo che sia, contamina il proprio ambiente in maniera chimica, olfattiva, sonora e contemporaneamente ne viene contaminato. Lo trasforma e ne è trasformato. Da questo punto di vista, gli stessi uomini, che pure si difendono con ogni mezzo dalla contaminazione virale, sono considerabili dei virus in continua attività d'infezione rispetto all'ecosfera planetaria. Per non parlare della tecnica: che da un lato ci difende dal contagio ambientale con strumenti sempre più sofisticati e dall'altro produce nuova contaminazione. I virus che attaccano i computer, ad esempio, ne sono essi stessi prodotti in un circuito che non è possibile spezzare in due vettori contrapposti.

L'alterità compatibile

La tecnica - nel suo senso più ampio e generale - è anzi al centro di questo intreccio di immunizzazione e contaminazione. Ne è insieme soggetto ed oggetto. Essa è lo strumento che può difendere i nostri equilibri ambientali e che nello stesso tempo contribuisce ad alterarli. E ciò sia fuori sia dentro il nostro corpo, esso stesso sempre contaminato e sempre contaminante. Ogni organismo umano costituisce l'ambiente naturale di miliardi di batteri. Al punto che certe epidemie che in alcuni momenti si scatenano con effetti devastanti potrebbero interpretarsi come una terribile risposta immunitaria del sistema terra nei confronti di un parassita umano in continua crescita quantitativa; nei confronti delle infinite infezioni che il nostro sviluppo infligge all'ecosfera planetaria.

Naturalmente, è difficile assumere un punto di vista che ci veda anziché soggetti, oggetti di immunizzazione, rappresentarci nei panni di quegli stessi virus che tanto temiamo. In realtà, ciò che più temiamo è la nostra stessa trasformazione. Il virus rappresenta esattamente questo: una minaccia, simbolica ancor prima che biologica, alla nostra identità. Esso, prima ancora che un potenziale agente infettivo, è il simbolo del passaggio proibito, del transito interdetto, tra un corpo e l'altro, ma anche, ancora di più, tra un genere e l'altro, tra una specie e l'altra, tra l'uomo e la donna, tra l'uomo e l'animale, tra l'uomo e la cosa. Cosa c'è di più terribile, nella peste nera, o nel virus Ebola, del fatto che il contagio viene dai topi o dalle scimmie - che esso porta dentro di noi qualcosa che noi non siamo e che non possiamo essere senza perderci in una orribile alterità. È questa immagine di insostenibile alterazione - più del sangue o della decomposizione - che ci atterrisce e da cui cerchiamo, vogliamo, dobbiamo, immunizzarci sempre più intensamente.

Salvo renderci conto, anche qui, proprio qui, che la nostra identità è fin dall'inizio alterata. Che noi non siamo mai «solo noi». Che già all'origine nasciamo nel corpo di un'altra, in lotta e in contraddizione con il suo sistema immunitario. O meglio che è proprio quel sistema immunitario, le sue complesse regolazioni interne - quella che in termini medici, ma con una esplicita metafora politica, si definisce la sua tolleranza - a consentire a ciascuno di noi di nascere.

L'immunità biologica non è il contrario della comunità, ma il suo complemento. Ciò vuol dire che dalla comunità non possiamo mai davvero e del tutto immunizzarci, perché il nostro stesso sistema immunitario non è una barriera di difesa contro l'altro da sé, ma il filtro, o la cassa di risonanza, attraverso cui veniamo sempre e comunque a contatto con esso. Non a caso le più recenti rappresentazioni del nostro sistema immunitario - che, certo, ha la funzione di difenderci da un eccesso di alterità, da un'alterità incompatibile con la nostra identità - lo raffigurano non come una macchina di difesa del «sé» contro il «non sé», ma come un insieme di meccanismi interattivi in cui si perde ogni opposizione preliminare tra anticorpo ed antigene, tra interno ed esterno, tra dentro e fuori.